

simi edifici; e la stessa maggiore o minore resistenza del materiale adoprato, i nodi e le fratture del sasso offriranno la prima traccia dell'ornamento». E mi sono ricordato di avere scritto, ventiquattro anni fa, anch'io: « Il poeta immagina col presupposto delle parole del suo popolo, con la conoscenza di certe disposizioni del suo ambiente, e via discorrendo; l'architetto immagina con quelle date pietre e quel dato terreno, e quel dato spazio, e quelle date esigenze di vita, ecc. » (*Problemi di estetica*², p. 233); dove affermavo anch'io ciò che è affermato nella seconda parte del periodo soprariferito, ma per negare quel che è detto nella prima, cioè che la materia possa mai « condurre » o « limitare » l'opera: che è un detto contro l'abbici della filosofia. B. C.

GIUSEPPE FERRARI. — *Le più belle pagine*, scelte da Pio Schinetti. — Milano, Treves, 1927 (16.^o picc., pp. xx-293).

Scelta ben condotta e ottimamente illustrata, la quale, per ciò stesso, è da dubitare che giovi a dare miglior concetto del pensiero del Ferrari e a conferirgli quell'efficacia che non ha mai avuta. Vedo che il Volpe (*Corriere della sera*, 8 ottobre 1927) dice che il Ferrari non ha trovato grazia presso di me (cioè nella mia *Storia della storiografia italiana*), « quasi irritato », io, « di non poterlo cacciare nè tra i neoguelfi nè tra i neoghibellini ». Non si tratta di questo: in quella mia storia ho mostrato che al punto di vista scientifico s'innalzavano proprio quegli scrittori che non erano o avevano cessato di essere puramente neoguelfi o neoghibellini, o nei punti in cui si affrancavano da queste tendenze o esse non premevano su loro. Al Ferrari ho negato altro: ho negato lo stesso ingegno critico e scientifico (come si può vedere anche nelle mie *Conversazioni critiche*, II, 124-30). Nè posso esser d'accordo col Volpe quando definisce e biasima il Ferrari come « scrittore sistematico », perchè sistema è ordine mentale, e ogni filosofo e ogni uomo che si rispetti deve essere sistematico: che era appunto quello che mancava al superficiale e baccheggiante Ferrari. Nè, infine, mi pare felice l'epiteto di cui il Volpe decora il *Sommario* del Balbo, mettendogli sopra le *Rivoluzioni d'Italia* del Ferrari: « lo scolastico *Sommario* ». Altro che scolastico! Quel *Sommario* ha, sotto l'aspetto storiografico, il vizio di essere una concione politico-nazionale, un grido fatto risonare attraverso venticinque secoli di storia italiana d'« indipendenza dallo straniero »: lasciando stare che il Balbo aveva ben altri fondamenti di disciplina storica che non avesse il Ferrari. B. C.

ERNEST SEILLIÈRE. — *Le romantisme*. — Paris, Stock, 1925 (in 32.^o, pp. 123).

Al Seillière si devono molteplici saggi e volumi sul Rousseau, sul Comte, sulla Sand, sul Flaubert, sul Sainte-Beuve, sul Dumas figlio e altri, nei quali, con fiuto sicuro, egli scopre e mette in mostra i motivi ro-

mantici o « mistici », e meglio si direbbe « irrazionalistici », dell'opera loro. Ed ha voluto poi anche cavare da questi suoi studi un programma morale, che comprova il sano equilibrio del suo spirito. Perché si aspetterebbe, o si temerebbe, nel leggere le sue diagnosi, che egli concludesse, come il Maurras ed altri antiromantici francesi, o come il Babbitt in America, per un'operazione chirurgica rivolta a tagliar via epoche intere della storia e, quel ch'è più grave, pezzi dell'anima umana. Il Seillière non conclude così, e conclude invece per un adoperamento dei motivi romantici o mistici, signoreggiati e regolati dall'elemento razionale. Che è la soluzione giusta e di buon senso. Il Seillière formula questa soluzione in modo filosoficamente poco rigoroso o alquanto empirico (la « ragione » è per lui la « sintesi dell'esperienza storica »); non esce dal chiuso della letteratura, della storia e dello spirito francese; ignora lo sforzo poderoso che ai principii del secolo decimonono Hegel fece per dominare il romanticismo, onde egli poté esser definito « un romantico che ha superato il romanticismo »; non ha portato la sua attenzione sui vari sensi della parola « razionalismo » (intellettualismo e ragion speculativa, razionalismo matematico o astratto e razionalismo concreto, razionalismo statico e razionalismo dialettico, ecc.). E, nondimeno, la soluzione, che egli propugna, praticamente serba il suo valore.

B. C.

J. STROHL. — *Naturwissenschaft und Bücherwesen*. — Zürich, 1927 (dalla *Vierteljahrsschrift der Naturforschenden Gesellschaft*, LXXII, 291-311).

È una esortazione allo studio della letteratura scientifica e alla raccolta dei correlativi sussidii bibliografici, che lo Strohl fa in modo molto lucido e persuasivo e con copia di particolari attraenti. Lo scritto comincia: « È opinione largamente diffusa che pei naturalisti moderni il lavoro letterario e la relazione ai libri siano di più esigua importanza che non pei cultori di altre scienze, specialmente delle cosiddette scienze morali ». Dalle quali parole mi piace toglier occasione per dire che è errore credere che gli studiosi della natura lavorino sui « fatti » e quelli delle scienze morali (storia e filosofia) lavorino sui « detti » altrui. Non c'è storico, non c'è filosofo, che possa far la storia e filosofare senza diretta e viva osservazione ed esperienza della vita; e, inoltre, gli stessi libri, che essi maneggiano, solo in parte sono teorie e costruzioni di pensiero, delle quali essi prendono notizia, ma in altra e grande parte, e in altro aspetto, sono vita, tanto vivente e tanto reale quanto un animale, un vegetale o un minerale. E solo in questo senso si può dire che gli studiosi di scienze morali abbiano maggior bisogno di libri che non i naturalisti: in quanto, cioè, i libri sono, per essi, documenti di vita umana.

B. C.